

MARIO SPAGNESI

NELL'ISOLA DI MONTECRISTO

Si deve al famoso romanzo "Il conte di Montecristo" di Alexandre Dumas, pubblicato prima come romanzo d'appendice su un quotidiano tra il 1844 e il 1846, e poi con la dignità di libro nello stesso anno 1846, se quest'Isola dell'Arcipelago toscano è entrata nell'immaginario collettivo, al punto che non pochi credettero (e alcuni forse lo credono ancora oggi) che nell'Isola di Montecristo fosse effettivamente celato in una grotta un grande tesoro, che fece di Edmond Dantès, protagonista del romanzo, un uomo ricco.

Chissà come i lettori di tale romanzo hanno immaginato essere questa Isola? Un luogo con lussureggiante vegetazione, una zona arida e rocciosa con caverne, un ambiente primordiale con animali mostruosi...



L'Isola di Montecristo vista dall'elicottero

Com'è in realtà l'Isola di Montecristo? Essa è particolarmente dirupata e selvaggia, simile ad un gigantesco scoglio di roccia granitica, che si erge sul mare sino a 645 metri di altezza nel monte della Fortezza; ha una base di forma grosso modo ellissoidale, una superficie di circa 10 kmq ed uno sviluppo costiero di circa 16 km, articolato in una dozzina di cale principali ed alcune minori.

L'Isola si presenta coperta da una vegetazione scarsa, a seguito delle vicissitudini della sua travagliata storia, che vide nell'antichità un pesante diboscamento, che la privò dell'originaria selva di lecci. La macchia mediterranea è pure pesantemente trasformata rispetto al probabile aspetto originario, a seguito della presenza delle capre, di incendi e di tutto il processo di trasformazione dell'Isola in atto da secoli.

Oltre ai pochi esemplari di lecci, alcuni plurisecolari, la copertura vegetale è costituita in prevalenza da erica arborea, talora con esemplari di alcuni metri di altezza, erica scoparia, rosmarino e cisto marino. A Cala Maestra e nell'omonimo vallone sono presenti in modo massiccio numerosi elementi di flora esotica, anche tropicale, introdotti nell'epoca della colonizzazione agricola (principalmente nella seconda metà del 1800), come ad esempio i grandi alberi di eucalipto, pino domestico e pino d'Aleppo, nonché di ailanto, la cui invasività pone problemi molto seri alla gestione dell'Isola.

Le vicissitudini storiche dell'Isola di Montecristo, dalla preistoria ai nostri giorni, sono talora rocambolesche. L'uomo preistorico fece la sua prima comparsa circa 50.000 anni fa, con cacciatori neandertaliani, quando però il territorio dell'Isola era ancora unito alla terraferma, come le altre isole dell'Arcipelago toscano, e non aveva ancora acquisito fisionomia insulare. L'isolamento si realizzò verso 18.000 anni fa e fu con ogni probabilità causa di un lunghissimo periodo in cui l'Isola rimase disabitata, sin che l'uomo neolitico vi giunse circa 7-8.000 anni fa, via mare. Molto più tardi fu frequentata dagli Etruschi e dai Romani e probabilmente anche dai Fenici e dai Cartaginesi. I Greci conoscevano l'Isola col nome di "Ocrasia", termine che si trasformò in "Oglasa" in Plinio il Vecchio. I Romani chiamarono l'Isola pure "Insula Jovis" e "Mons Jovis".

Ma il periodo che vide l'Isola protagonista di una sua storia e di un ruolo importante e singolare iniziò nel V secolo d. C. con l'arrivo nell'Isola di San Mamiliano, vescovo di Palermo, che vi cercò rifugio con pochi suoi monaci, sfuggendo alla persecuzione di Genserico. Ciò avvenne, secondo la tradizione, nell'anno 455. Da quel tempo iniziò un lungo e importante periodo di storia dell'Isola, fino alla metà del XVI

secolo, come centro religioso e monastico, che nel Medio Evo assunse pure notevole prestigio e potenza. Questo periodo si sarebbe poi drammaticamente concluso il 7 agosto 1553, quando l'Isola fu messa a sacco dai feroci corsari barbareschi di Dragut, che saccheggiarono il convento e fecero schiavi i monaci. In quel giorno iniziò per l'Isola un triste periodo di abbandono; essa divenne spesso temporaneo rifugio di pirati e di evasi con alterne vicende di appartenenza politica.

Questo stato si protrasse sin verso il 1840, quando iniziarono i tentativi di colonizzazione agricola, che videro succedersi in un'impresa assai infruttuosa i francesi C. Legrand, G. Guibaud e soprattutto G. Aubrial, che piantò vigneti, alberi da frutto e approntò orti. Successivamente (1852) ebbe rilevante importanza l'inglese G. Watson Taylor, che vi operò sino al 1860, introducendo sull'Isola animali domestici e alberi da frutta, nonché diverse piante esotiche, tra cui l'ailanto, che in seguito sarebbe diventato infestante per il suo incontrollabile espandersi e causa di un vero inquinamento floristico. Taylor costruì la villa di Cala Maestra. L'Isola rimase di nuovo senza un insediamento stabile sino al 1889, quando fu presa in affitto dal Demanio da parte del marchese fiorentino Carlo Ginori, che gestì l'Isola soprattutto come riserva di caccia introducendovi, tra l'altro, cinghiali, daini e fagiani. Dopo il 1898 l'Isola passò alla Casa Reale, che continuò a gestirla come riserva di caccia e appartato luogo di vacanza assai caro a Vittorio Emanuele III. Fu in questo periodo che vennero introdotte nell'Isola anche alcune capre provenienti dal Montenegro oltre a cinghiali e Mufloni, che tuttavia andarono poi distrutti.

Durante gli anni della Seconda guerra mondiale l'Isola ospitò una guarnigione italo-tedesca e poi, sino al 1948, restò abbandonata e meta di vandalismi. Nel 1949 il Demanio cedette l'Isola in concessione al "Consorzio Nazionale fra Cooperative Pescatori e affini", che a sua volta, nel 1953, la passò alla Società privata "Oglasa", che si prefiggeva una valorizzazione dell'Isola. La Oglasa operò il restauro di immobili e di infrastrutture, tra cui gli impianti idrici, cercando pure di proteggere il depauperato patrimonio naturale, in primo luogo le superstiti capre. L'Isola venne preclusa con un disegno rigidamente privatistico a chi non fosse autorizzato ad accedervi.

Dopo una prima fase di gestione, nel 1960 subentrò la direzione del Dottor Luciano Mattoli, che resse l'Isola come una riserva di caccia, sotto il controllo scientifico dell'allora Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia di Bologna.

Fu così che ebbi nel 1967 l'occasione di visitare per la prima volta l'Isola di Montecristo.

Come ho già detto, nella seconda metà degli anni Sessanta stavo preparando la tesi di laurea presso il suddetto Laboratorio e il direttore Prof. Augusto Toschi mi consigliò di accompagnare l'assistente Dott. Lamberto Leporati nel sopralluogo programmato per verificare sia lo stato del popolamento ircino sia quello del nucleo di coturnici orientali (chukar) immesso negli anni precedenti. Ovviamente fui entusiasta per la fiducia che il Prof. Toschi mi riservava e mi accinsi alla missione con grande impegno. Oltretutto avevo già instaurato nei due anni precedenti un ottimo rapporto di simpatia col Dott. Leporati, e anche ciò favorì il buon esito della missione.

Ci imbarcammo verso mezzanotte su un peschereccio a Porto S. Stefano e dopo una tranquilla navigazione di circa sei ore raggiungemmo l'Isola. Albeggiava e lo spettacolo fu veramente mozzafiato. Una volta sbarcato, poi, fui avvolto dai gradevoli odori della macchia mediterranea e ancor più dal profondo silenzio, interrotto dal solo sciabordio del mare. Il sopralluogo durò qualche giorno: alloggiammo nella villa reale e la moglie del custode si adoperò in cucina con ottimi risultati. Anche il ritorno sulla terraferma avvenne durante la notte, ma fu molto meno tranquillo dell'andata. Il mare era molto mosso e il piccolo peschereccio ondeggiava. Non passò molto, e gli effetti di quel rollio si manifestarono con uno stato di crescente nausea. Uno dei tre marinai, che stava preparando in una sorta di piccola cucina un brodetto con pesce pescato qualche ora prima, mi assicurò che era quasi pronta la medicina adatta allo scopo. Al momento rimasi interdetto e ancor più quando mi venne offerto il brodetto fumante. Non pensavo che il mio stomaco avrebbe retto e mi mostrai restio, ma il marinaio insistette, anzi impose la sua volontà. In vita mia non ho più avuto modo di gustare un brodetto più delizioso. Oltretutto dovetti constatare gli effetti benefici che ne trassi.

Ma proseguiamo sulle vicende dell'Isola.

L'Isola fu tenuta come una riserva preclusa ad ogni accesso sino al 1970, quando fu manifesto il progetto di trasformarla in un privilegiato ed esclusivo luogo di caccia, di vacanza e di "privacy" di una élite di 100 persone, che avrebbero dovuto costituire un apposito "Montecristo Sporting Club". Sorse allora una vivace ed energica campagna di opposizione per la salvaguardia dell'Isola ad opera anche di qualificate Società scientifiche, del C.N.R. (Commissione per la protezione della natura), del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste e di Enti vari, per merito, tra gli altri, dei Professori Baccio Baccetti, Giuseppe Montalenti e Mario Pavan. Si verificò così una mobilitazione contro il progetto di privatizzazione, per una genuina valorizzazione scientifica dell'Isola, da attuarsi in tutt'altra maniera. Il Demanio non rinnovò la convenzione scaduta il 4 marzo 1971 al Consorzio e, a suo tramite, all'Oglasa.

Con un decreto congiunto dei Ministeri dell'Agricoltura e delle Foreste, delle Finanze e della Marina Mercantile l'Isola venne costituita in riserva naturale e concessa in uso per 19 anni all'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, con la condizione che, d'intesa con il C.N.R., ne promuovesse la ricerca scientifica (Gazzetta Ufficiale 1 giugno 1971). Il decreto stabiliva: «È consentito l'accesso alla Riserva Naturale solo per ragioni di studio, per escursioni naturalistiche e per compiti amministrativi e di vigilanza, nonché ricostitutivi di equilibri naturali, restando vietata qualsiasi altra attività antropica».

Il Comitato di gestione dell'Isola venne istituito il 2 ottobre 1973 d'intesa tra l'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali ed il C.N.R. per la promozione ed il coordinamento delle ricerche e dei necessari interventi di gestione. Il 21 dicembre 1973 venne istituito un "Comitato speciale" per la ricerca sull'Isola, articolato in tre commissioni: zoologica, botanica e geologica.

Il Comitato di gestione della Riserva Naturale dell'Isola di Montecristo promosse nel 1974 un'indagine sulla capra e ne affidò l'incarico al Dott. Luigi Cagnolaro, vice-direttore del Museo Civico di Storia Naturale di Milano, al Dott. Franco Perco, naturalista esperto di ungulati, e al sottoscritto.

Va precisato che tra i peculiari aspetti della fauna dell'Isola di Montecristo la capra selvatica rappresenta indubbiamente l'elemento più cospicuo ed appariscente, con una rilevante importanza anche ai fini della gestione ambientale. Il popolamento ircino della piccola Isola offre un interesse particolare dal punto di vista faunistico, dato che rappresenta l'unico esempio per l'Italia di capre viventi allo stato interamente selvatico da epoca antica, nonostante la sua oscura storia e le sue vicissitudini conseguenti all'introduzione di capi domestici, anche in tempi relativamente recenti.



Lo studio dei materiali e la elaborazione dei dati raccolti nel corso della campagna di studio non hanno consentito un pronunciamento in merito all'origine di tale popolamento ircino. Per molti motivi si ritiene più probabile che si tratti di capre di origine domestica o comunque introdotte dall'uomo e successivamente rinselvatichite, in ogni caso da epoca assai remota; si può ipotizzare ad esempio una introduzione nel periodo della colonizzazione monastica verso i secoli VI e VII d. C. Nessuna prova sicura può però avallare questa ipotesi, perché purtroppo la documentazione storica è a questo riguardo assai lacunosa.

Le escursioni del gruppo di ricerca, noto nell'ambiente come "i caprologi", ebbero luogo negli anni dal 1975 al 1977. L'Isola era presidiata da un agente forestale e dalla moglie. Nel 1975 la villa reale era ritenuta inagibile per cui dovemmo alloggiare in un locale in passato riservato alla detenzione dei maiali. Come giaciglio neppure una semplice brandina, bensì un pagliericcio accomodato alla bene e meglio sul pavimento. Per il cibo avevamo provveduto con scatolette di tonno, sgombero, carne (simmental e manzotin, tanto per variare!), pane a lunga conservazione, ecc. Insomma, una condizione ben diversa da quella che avevo vissuta qualche anno prima, ospite del Dott. Mattoli!



La prima spedizione del gruppo di ricerca all'Isola di Montecristo nel mese di giugno 1975 (da sinistra il sottoscritto, Luigi Cagnolaro e Franco Perco)

Restava però invariato il fascino dell'Isola e il piacere di trascorrere un periodo di raccoglimento, di isolamento volontario, quasi mistico.

Pur in quelle condizioni di notevole disagio rimane un bel ricordo di quella prima spedizione, come pure delle successive, che si svolsero però in condizioni logistiche assai più confortevoli: alcune stanze della villa erano state rese agibili, un agente forestale venne aggregato al

gruppo per effettuare alcuni abbattimenti di capre, un altro agente venne incaricato degli approvvigionamenti e delle questioni di cucina.

Quanti ricordi emergono ora da questa esperienza! Tra gli altri quelli più banali, quelli, ad esempio, che hanno suscitato la nostra ilarità. E qui ne voglio ricordare alcuni.

Occorre premettere che il caro Luigi, scomparso nel 2014, era nato a Genova e ligio alla tradizione che caratterizza gli uomini di quella terra era piuttosto parsimonioso e sfruttava ogni risorsa fino al suo completo esaurimento. E così accadde anche per le batterie della torcia elettrica che, come tutti noi, portava con sé nel corso delle escursioni pomeridiane, le quali si protraevano il più delle volte fino all'imbrunire. Ecco cosa successe.

Era ormai il tramonto quando, abbandonati i rispettivi appostamenti di osservazione sul colle dei lecci, ci ritrovammo al punto di incontro sul sentiero che portava a valle. Ci incamminammo in fila indiana, ma ben presto fu necessario accendere le torce elettriche. Quella di Luigi mostrò una luce fioca ed alla mia osservazione Luigi assicurò di non preoccuparsi: l'intensità era sufficiente e la batteria non si sarebbe di certo esaurita prima di raggiungere la meta. Come succedeva normalmente, anche in quella circostanza Luigi non mantenne il nostro passo, cosicché giunti al termine del sentiero ci fermammo per attendere il suo arrivo. La luna ancora non rischiava quella buia notte e Luigi tardava più del dovuto a raggiungerci: iniziammo a preoccuparci e pensammo di ritornare sui nostri passi. Stavamo per avviarci quando vedemmo un piccolo punto luminoso che non rischiava nulla attorno a sé e alla nostra voce Luigi rispose che stava scendendo lentamente perché... poi un urlo e la scomparsa del punto luminoso. Cos'era successo? In quel punto il sentiero, quasi ad angolo retto, si dirigeva a destra, ma il buio ingannò Luigi che proseguì diritto scivolando lungo la scarpata. Accorremmo in quella direzione e trovammo il nostro riverso al suolo due o tre metri sotto il ciglio del sentiero. Si lamentava con quella pacatezza che abitualmente lo caratterizzava. Lo soccorremmo. L'esser scivolato lungo la ripida parete a lato del sentiero avrebbe potuto cagionare un infortunio anche grave. Invece nulla di tutto ciò. Qualche escoriazione

e nulla più. Il lamento, che perdurava nonostante la nostra assistenza consolatoria, era rivolto contro sé stesso. Non si perdonava la leggerezza del suo comportamento, che riteneva irresponsabile nei confronti della propria famiglia (aveva moglie e due figlie).

Luigi poi condivise il nostro suggerimento di sostituire la batteria della torcia, cosa che fece in occasione delle successive escursioni.

In altra missione, per il rientro sulla terraferma utilizzammo una motobarca che effettuava con regolarità gite turistiche nelle isole dell'Arcipelago toscano. Salvo cause di forza maggiore, a Montecristo era interdetto l'approdo. I turisti erano però appagati dal poter compiere il periplo dell'Isola e dal mare avvistare le capre sui ripidi costoni rocciosi. Ovviamente sulla motobarca, che venne autorizzata all'attracco per poterci accogliere a bordo, ci fu chiesto il pagamento del biglietto. L'addetto al servizio di riscossione non era nelle condizioni di rilasciare la ricevuta ma ci assicurò che la compagnia di navigazione avrebbe provveduto all'invio per posta della ricevuta. Allo scopo ci vennero richiesti gli indirizzi ove spedirle. E qui la fantasia, l'intuizione e la velocità di esecuzione che caratterizzava Franco Perco, sempre pronto alla burla. Si offrì di scrivere per tutti gli indirizzi e li consegnò al bigliettaio. Solo dopo poche settimane scoprimmo la burla, che diffuse ilarità nei colleghi del Museo Civico di Storia di Milano, dove arrivò la busta con la ricevuta: nell'indirizzo il cognome di Luigi non era Cagnolaro, bensì "Caprolaro".

E ancora. Quando giungemmo a Porto S. Stefano Luigi mi chiese un passaggio fino alla stazione di Cecina dove avrebbe potuto prendere un treno per Milano. Dopo aver sistemato nel furgone il materiale raccolto (ossa, crani, alcune pelli di capre abbattute per studio, ecc.), Adalberto Calastri, tecnico del mio Istituto che partecipò a quella missione, si mise al volante ed io accanto a lui. Non essendovi altra seduta, Luigi dovette sistemarsi alla meno peggio dietro di noi tra il materiale e si adagiò, addormentandosi, sui sacchi contenenti le pelli delle capre. Giunti a Cecina, lo accompagnai alla biglietteria della stazione e mi resi conto che un alone di odore poco gradevole ci avvolgeva. Era quell'odore che caratterizza i pastori, piuttosto acre e intenso. Un po' per l'abbigliamento trasandato e un po' per la scia

odorosa che emanavamo, fummo accolti dal cipiglio sdegnato dell'addetto alla biglietteria. Dopo i saluti di rito ci lasciammo, e ciascuno riprese la propria strada.

Per Luigi non finì qui. Nel corso di un successivo colloquio telefonico mi ragguagliò sul fatto che aveva fatto un viaggio molto confortevole. Dopo essersi accomodato nello scompartimento del treno gli altri viaggiatori in breve tempo ne uscirono e anche i nuovi arrivati preferirono rimanere in piedi nel più salubre e arieggiato corridoio. Giunto a casa, poi, nonostante la comprensibile stanchezza non poté sottrarsi all'insistenza della moglie, che lo costrinse a una lunga immersione nella vasca da bagno.

A seguito di questo episodio, che ovviamente fu reso noto ai più, non mancò chi rilevò come ogni volta che incontrava Luigi il senso dell'olfatto avvertiva uno strano odore di... capra!

Ma voglio concludere con un altro episodio accaduto nella magica Isola di Montecristo molti anni dopo.

Era il mese di maggio del 1997 e un gruppo di ricerca composto da ricercatori e tecnici dell'Istituto che dirigevo era impegnato sull'Isola. Il Dott. Stefano Allavena, allora dirigente del Corpo forestale dello Stato, mi comunicò che doveva recarsi a Montecristo per ragioni di servizio e, se avessi voluto, avrei potuto aggregarmi per raggiungere i miei collaboratori. Il viaggio sarebbe stato agevole, in quanto avremmo utilizzato l'elicottero della forestale. Alla breve spedizione partecipò anche mia moglie Liliana.

L'appuntamento era stato fissato al mattino di buon'ora all'aeroporto dell'Urbe a Roma. Ci imbarcammo sull'elicottero e dopo un volo di meno di due ore raggiungemmo l'Isola. Il rumore fu molto fastidioso, ma lo spettacolo di cui godemmo delle terre e delle isole che sorvolammo fu sorprendente.

Ma veniamo al punto. Premetto che Stefano Allavena è persona intelligente, pronto alla satira pacata e a subire quella del suo interlocutore. Non di rado ci confrontavamo su questo piano con battute ironiche, che si susseguivano con grande rapidità. Un vero spasso.



Atterraggio sull'Isola di Montecristo

Era diffusa la nomea, ma non ne conosco il motivo, che il pronunciare il cognome di Stefano portasse sfortuna. Quanto successe parrebbe confermarlo.

Nel tardo pomeriggio ci recammo sulla piccola spiaggia di Cala Maestra e ci soffermammo ad osservare il volo dei gabbiani reali che roteavano sopra di noi. Continuando a guardare verso l'alto dissi a Stefano che non era il momento di pronunciare il suo cognome perché il mare avrebbe improvvisamente prodotto un'onda gigantesca che, abbattendosi sulla spiaggia, ci avrebbe travolto. Prima ancora della reazione di Stefano un gabbiano chiuse le ali e cadde a terra proprio davanti a noi: morto stecchito. Ci guardammo un po' sorpresi e interdetti. Chi era presente non mancò di sottolineare che la nostra contemporanea presenza poteva rilevarsi letale per gli altri ed era bene tenersi alla larga. Al coro si unì anche mia moglie, che quasi si convinse della possibile iattura e nel viaggio di ritorno non mancò di stringere nel pugno un cornetto portafortuna.

Da parte mia reagii all'infamante calunnia, in quanto era di tutta evidenza che anche al solo pensare il nome "Allavena" si rischiavano le peggiori sventure, ed io non potevo essere ritenuto responsabile di quanto era successo al povero gabbiano.

Questa mia considerazione fu ritenuta del tutto fondata. La reputazione di iettatore del nostro Stefano si consolidò e tutti iniziarono ad appellarlo come “l’innominabile” quando si doveva parlare di lui. Se qualcuno avesse commesso l’errore di citarlo col suo nome proprio avrebbe subito le rimostranze degli astanti, che non mancavano nel contempo di toccare parti del proprio corpo che, pur demandate ad altre funzioni, sono notoriamente efficaci come antiattura.



La spiaggia di Cala Maestra dove ebbe luogo l'evento luttuoso